

PETROLIO NEL DELTA DEL NIGER

SPECIALE IKEBIRI

LA COMUNITÀ NIGERIANA
E IL PROCESSO CONTRO **ENI** IN ITALIA

A cura di Associazione A Sud e CDCA

IL PROCESSO

Un precedente giuridico straordinario

Il 9 gennaio 2018 si è aperto presso il Tribunale di Milano il processo civile che vede coinvolte da una parte la multinazionale petrolifera ENI e la sua controllata nigeriana NAOC, Nigerian Agip Oil Company Limited, e dall'altra la comunità nigeriana Ikebiri, composta da diversi villaggi situati nella regione del delta del Niger. Oggetto della causa è la richiesta di risarcimento avanzata dalla comunità indigena contro ENI per il forte danno ambientale prodotto al loro territorio dalle attività estrattive della controllata locale NAOC.

I fatti contestati risalgono a otto anni fa: il 5 aprile del 2010 l'oleodotto della NAOC esplose a 250 metri dal fiume situato nell'area nord del territorio Ikebiri. La contaminazione prodotta dall'incidente ha messo da allora gravemente a rischio la popolazione locale, la cui sussistenza dipende principalmente dall'agricoltura e dalla pesca. La prima richiesta di risarcimento avanzata alla NAOC si risolse nell'offerta, da parte dell'impresa, di 22 mila euro (4,5 milioni di naira) e fu rifiutata dal Re, autorità locale della comunità, perché ritenuta irrisoria e del tutto insufficiente alla compensazione del danno prodotto.

Di fronte alla difficoltà di ottenere giustizia presso le corti nigeriane, la comunità ha avviato, con il sostegno della ong Friends of the Earth Europe (FoEE) e Environmental Rights Action - Friends of the Earth Nigeria (ERA-FoEN) l'iter per la citazione in giudizio nel paese di provenienza dell'impresa, ovvero in Italia. La causa è stata rappresentata nel nostro paese dall'avvocato Luca Saltalamacchia ed è iscritta presso il tribunale di Milano che risulta foro competente rispetto alla sede legale della compagnia petrolifera, sita nel comune di San Donato milanese. La richiesta di risarcimento ammonta a due milioni di euro (700 milioni di naira). La cifra è stata calcolata tenendo conto degli standard applicati dai giudici nigeriani e degli otto anni trascorsi dall'incidente senza che sia stata avviata alcuna procedura di bonifica. Oltre alla richiesta di risarcimento, i ricorrenti chiedono all'impresa la bonifica del territorio contaminato.

La causa *Ikebiri contro ENI* segna un precedente della massima importanza in quanto la domanda di accertamento delle responsabilità delle imprese italiane all'estero è stata accolta dal Tribunale. Il processo di Milano è infatti il primo giudizio intentato in Italia da un ricorrente straniero contro una multinazionale italiana per una condotta commessa da una controllata all'estero.

INGIUSTIZIA AMBIENTALE IN NIGERIA

La decisione di far arrivare il processo fino all'Italia rileva, oltre alla necessità di cercare vie alternative per l'accertamento delle responsabilità delle imprese straniere, la profonda difficoltà di ottenere giustizia presso i tribunali locali. In questo senso le dichiarazioni di Uyi Ojo Godwin, Presidente di ERA-FoEN, che a latere della prima udienza ha motivato la decisione di ricorrere in giudizio in Italia con l'amara consapevolezza, maturata in anni di lavoro sul campo e di accompagnamento delle comunità del delta che *"in Nigeria i processi sono senza fine e ottenere giustizia è praticamente impossibile"*.

Secondo l'ong nigeriana, il rischio di interferenze da parte di ENI e delle sue sussidiarie nei processi - e più in generale, nei confronti dello Stato Nigeriano -

è altissimo e l'alto costo dei procedimenti giudiziari costituisce ulteriore elemento deterrente che rende difficile per i ricorrenti portare avanti i ricorsi per i lunghi tempi previsti dai procedimenti.

La comunità Ikebiri è stata rappresentata nella causa dal proprio leader locale, il Re Francis Timi Odo, affiancato in Italia dall'avvocato Saltalamacchia e in Nigeria dal legale Chima Williams. Questo elemento è di grande importanza nel processo: nell'ordinamento nigeriano infatti le comunità locali sono soggetti autorizzati ad agire in giudizio tramite un loro rappresentante, chiamato Chief, King (re) o Paramount Ruler. In Italia, al contrario, la comunità locale non è prevista tra i soggetti che possono legalmente ricorrere in aula.

Questa differenza tra i due ordinamenti ha costituito una delle questioni preliminari da sciogliere: l'ammissibilità del ricorrente presso l'ordinamento italiano.

Delta del Niger. [Credits: Archivio fotografico Associazione A SUD]



Ulteriore questione da discutere riguarda la titolarità del giudice a decidere. La prima obiezione della difesa legale dell'ENI ha riguardato non a caso la competenza territoriale e la mancanza di giurisdizione del giudice italiano, con l'obiettivo di spostare il procedimento nuovamente in Nigeria. L'obiezione è stata respinta dal giudice Maura Barberis.

Entrambe le questioni non hanno dunque portato, come chiesto dai convenuti, al rigetto della richiesta di giudizio avanzata dalla comunità Ikebiri.

I FATTI

La comunità degli Ikebiri è distribuita in diversi villaggi situati sul delta del Niger. Nella zona la NAOC possiede sette pozzi petroliferi e otto condutture. Il vasto territorio, intervallato da canali e rami di fiumi, era caratterizzato da un'alta fertilità con vegetazione ricca e abbondante, da falde acquifere a tratti comunicanti con il fiume e da una gran varietà di specie animali e vegetali, tali da definire un equilibrio ecosistemico particolarmente prezioso e fragile.

Il 5 aprile del 2010, una condotta petrolifera esplose in prossimità di un torrente situato in Clough Creek, nella zona meridionale del Bayelsa, uno degli Stati che compongono la Repubblica Federale di Nigeria. L'esplosione avvenne a circa 250 metri dai più vicini insediamenti della comunità Ikebiri; causando una fuoriuscita di petrolio che si estese contaminando in totale 43 ettari di territorio. La comunità Ikebiri si vide di colpo sottrarre essenziali fonti di sostentamento: compromesse risultarono la pesca, l'agricoltura di sussistenza, la coltivazione di olio da palma e l'attività di costruzione di imbarcazioni tradizionali per la navigazione del fiume (canoe).

L'impianto della causa non rimette in discussione le colpe della NAOC, che ha già ammesso la propria responsabilità nell'incidente del 2010. L'ENI, attiva in Nigeria dal 1962, si è dotata di una serie di strumenti di *due diligence* che dovrebbero promuovere la tutela dei diritti umani, i risarcimenti e le responsabilità delle imprese ed ha reso vincolanti tali strumenti anche per le sue controllate, tra cui la NAOC. In seguito all'adozione di tali strumenti è dunque passibile di accertamento di responsabilità anche la stessa ENI quando una sua controllata non ottempera agli obblighi di legge.

A seguito dello sversamento di petrolio fu documentata l'estinzione della maggior parte delle specie ittiche presenti nei laghetti e negli acquitrini della zona e la distruzione delle coltivazioni circostanti, incluse le piante medicinali che gli Ikebiri da sempre utilizzano per curarsi.

Seguendo le procedure preesistenti, la comunità allertò immediatamente la compagnia proprietaria dell'impianto. La NAOC però, intervenne solamente sei giorni più tardi, l'11 aprile 2010.

Durante il sopralluogo, alla presenza dei tecnici della compagnia e di un delegato della comunità, la NAOC stilò l'*Oil Spill Site Inspection Report Summary Sheet*, report nel quale sosteneva che l'esplosione era stata causata da difetti della tubatura, raccomandando che le aree impattate fossero bonificate il più presto possibile ("*impacted areas should be cleaned as soon as possible*").

In merito al procedimento di **accertamento dei danni** dovuti alle fuoriuscite di petrolio, è la stessa normativa nigeriana a prevedere che le compagnie petrolifere vengano accompagnate da rappresentanti del governo e delle comunità che vivono in prossimità dei luoghi inquinati per effettuare il sopralluogo.



Delta del Niger. [Credits: Archivio fotografico Associazione A SUD]

In Nigeria l'autorità governativa preposta è la *National Oil Spill Detection and Response Agency* - NOSDRA. Le informazioni congiuntamente raccolte, vengono poi riportate nella JIV, la *Joint Investigation Visit*. Grazie alle pressioni mediatiche e della società civile, nonché all'impegno di ong e associazioni ambientaliste, le compagnie petrolifere, prima fra tutte la Shell nel 2011 – seguita da ENI a partire dal 2014 – hanno iniziato a rendere pubblici tali JIV.

L'ENI riporta di aver accidentalmente sversato, dal 2014 al 2018, 26.286 barili di petrolio, pari a 4.1 milioni di litri. Numeri impressionanti se si pensa che ENI è presente in Nigeria dal 1962 con le sue attività di Exploration & Production (E&P) e che i dati resi noti riguardano solamente quattro anni.

Come cause di incidente vengono indicati nei JIV il malfunzionamento degli oleodotti, la scarsa manutenzione degli stessi e le “*interferenze da parti terze*”. Con questa espressione ci si riferisce alle azioni di sabotaggio o al furto di carburante da parte delle comunità locali. In Nigeria, ma non solo, il fenomeno delle interferenze da parti terze è noto come *bunkering*, o *illegal oil bunkering*, per indicare l'appropriazione indebita e il commercio illegale del petrolio.

Utilizzando questa argomentazione spesso le compagnie petrolifere si sottraggono alle propria responsabilità accusando parti terze degli incidenti e delle fuoriuscite di petrolio. ENI riporta che ben nell'89% dei casi [2] le fuoriuscite di petrolio sono dovute a *interferenze da parti terze*.

LA MANCATA BONIFICA

In seguito al primo sopralluogo l'area contaminata venne chiusa. Si suppone fosse per l'avvio delle procedure di bonifica, ma di tale intervento non è mai stata presentata relativa documentazione, nonostante sia stata più volte richiesta dalla controparte. Oltre alla mancanza della documentazione, gli esami scientifici condotti nell'area dimostrano che il terreno è ancora oggi pesantemente inquinato.

Dopo l'incidente, la comunità testimoniò di aver assistito all'incendio dell'area da parte del personale della compagnia che avrebbe dovuto provvedere alla bonifica. In effetti, incendiare le aree inquinate è una pratica molto diffusa nella regione del delta, poiché rende irriconoscibile a occhio nudo l'inquinamento da idrocarburi sulla superficie del terreno. In conseguenza di ciò, quando nel 2015 i delegati della NAOC tornarono nell'area per un ulteriore sopralluogo, dichiararono che l'area non risultava più contaminata poiché riscontrarono la mancanza di tracce visibili di petrolio e la presenza di vegetazione. Risultanze del tutto opposte emersero dalla perizia della Frank Greenfields Ltd., l'azienda di consulenza ambientale incaricata dalla comunità per effettuare nuove analisi circa l'inquinamento di suolo e sottosuolo. Tale analisi riscontrò un altissimo livello di inquinamento. Nel report del 14 novembre 2016, il consulente Michael Beke, incaricato di analizzare i campioni raccolti, dichiarò che, se un'adeguata bonifica fosse stata effettuata nel 2010, il limite massimo di 50mg/kg (50 milligrammi di residui da idrocarburi per ogni kg di terreno analizzato) fissato dal *Department of Petroleum Resources* per ritenere un sito propriamente bonificato in seguito ad uno sversamento, non sarebbe stato superato. Nel report Beke sostiene che il livello di inquinamento fosse particolarmente alto, considerando il notevole tempo trascorso (al momento delle analisi erano passati quasi sette anni

dall'esplosione) e la circostanza per cui nessun altro incidente di questo tipo – che avrebbe reso plausibile un livello di inquinamento di questa portata – fosse stato registrato nell'area. Beke propose a conclusione due ipotesi che potessero giustificare gli alti livelli di contaminazione riscontrati dalle analisi: o l'area non fu bonificata correttamente ai tempi dell'incidente, oppure la bonifica non fu mai eseguita. Se il target post-bonifica di contaminazione inferiore a 50mg/kg fosse stato raggiunto nel 2010, sei anni di attenuazione naturale avrebbero dovuto ridurre ulteriormente il valore dei residui da idrocarburi.

Ulteriore elemento di disaccordo tra le parti riguarda l'estensione dell'area contaminata. La NAOC sostiene che gli sversamenti abbiano interessato un'area di circa 9 ettari. La comunità, al contrario, denuncia che l'area interessata è molto più ampia (le stime parlano di 43 ettari di terreno compromesso) e pretende che la bonifica sia compiuta su almeno 17,6 ettari. Presumibilmente la zona inquinata si è estesa oltre il perimetro dello sversamento iniziale sia per la mancanza di procedure di bonifica, sia per le piogge cadute al suolo nel lasso di tempo intercorso dall'incidente avvenuto nel 2010 ad oggi.

Prima di arrivare a giudizio in Italia, la comunità Ikebiri ha tentato più volte di raggiungere un accordo con la multinazionale per ottenere un risarcimento adeguato e la bonifica del territorio inquinato. In nessuno dei casi le negoziazioni sono andate a buon fine. L'unico pagamento che risulta essere stato versato dal 2010 ad oggi alla comunità è stato di 6mila euro, a titolo di *materiale di primo soccorso*. La compagnia fece un'ulteriore offerta equivalente a 22 mila euro giudicata insufficiente dai diretti interessati. La cifra richiesta in giudizio dall'Avv. Saltalamacchia per il risarcimento dei danni è pari a circa 2 milioni di euro, calcolati secondo gli standard applicati in passato dalle corti nigeriane e tenuto conto del tempo trascorso dallo sversamento.



Nella foto, da sinistra, Colin Roche, extractive industries campaigner di FoE Europe, l'avvocato della comunità Luca Saltalamacchia e Godwin Ojo, direttore di FoE Nigeria, di fronte al Tribunale dopo la prima udienza. [Credits: Manitese, 2018]

LE EVOLUZIONI DEL PROCESSO E L'ACCORDO EXTRAGIUDIZIALE

La causa, tuttora in corso, è tuttavia destinata a concludersi prima del previsto. Le due parti, la NAOC e la comunità Ikebiri hanno infatti raggiunto un accordo extragiudiziale, i cui contenuti sono al momento confidenziali.

Non si arriverà dunque a sentenza, ma il processo intentato ha permesso alle comunità Ikebiri di ottenere finalmente risposta alle loro istanze. Firmando l'accordo, l'impresa ha di fatto ammesso le proprie responsabilità: dopo anni di trattative, soltanto la pressione esercitata dalle ripercussioni di una causa legale ha portato ENI e NAOC a pagare per i danni causati. Le ONG promotrici della causa, FoEN e FoEE hanno annunciato che monitoreranno il cumplimiento dei termini dell'accordo.

In definitiva, il processo ENI - Ikebiri rappresenta un precedente importante non solo per tutte le comunità locali che subiscono o subiranno impatti dovuti alle attività portate avanti nei loro paesi da imprese italiane o dalle loro controllate, ma anche per le tante associazioni ambientaliste, ong di difesa dei diritti umani e organizzazioni sociali impegnate nella tutela dell'ambiente. Per la prima volta nel nostro ordinamento una multinazionale con sede in Italia è stata citata in giudizio da un ricorrente straniero in virtù di condotte commesse fuori dal territorio nazionale, aprendo una strada processuale che potrà essere percorsa da altre istanze. Più in generale, il caso Ikebiri contribuisce a sottolineare, assieme ai centinaia di casi simili che popolano il Niger Delta, la necessità di regole internazionali chiare e vincolanti - come ad esempio l'adozione di uno specifico trattato in seno alle Nazioni Unite su business and human rights - che permettano di perseguire le imprese per le condotte lesive nei confronti di diritti e ambiente, facilitando l'accesso alla giustizia alle vittime delle attività delle multinazionali come ENI.

IL CONTESTO

La distruzione del Niger Delta, una storia lunga oltre 60 anni

Il delta del Niger – regione ricca di idrocarburi situata nel sud-est della Nigeria – è composto da un insieme di isole e penisole ricavate dall'andamento reticolare a raggiera dello sbocco a mare del fiume Niger. Ricchissima di risorse minerali e in particolare di petrolio e gas, che da soli costituiscono il 95% delle esportazioni e il 65% del bilancio nazionale, la Nigeria ha una storia coloniale e post-coloniale contrassegnata da violenti conflitti interni, spesso legati alle intense attività estrattive [3]. Terreno di estrazione già dal 1938, a cavallo tra gli anni '50 e '60 la Nigeria diventa bacino commerciale e base economica di numerose compagnie transnazionali. Dopo appena sei anni dall'indipendenza dall'Inghilterra, avvenuta nel 1960, il paese cade in una serie di disordini e di violenti massacri che danno inizio a un lungo intreccio tra potere militare, multinazionali e proventi dell'attività petrolifera. Le attività delle multinazionali del petrolio (Shell, ExxonMobil, ChevronTexaco, TotalFinaElf, Eni/Agip) hanno generato nei decenni una situazione di generalizzata emergenza ambientale nell'intera regione e portato all'impoverimento della popolazione residente e a massicce migrazioni verso le zone urbane del Paese e verso Paesi terzi.

Né il governo nigeriano, né le compagnie petrolifere hanno promosso misure efficaci e durature per la prevenzione dei numerosissimi incidenti e sversa-

menti né disposto adeguate bonifiche per i territori contaminati.

La negligenza delle compagnie, unite all'alto tasso di corruzione e alla connivenza dei poteri politici e giudiziari ha reso il Delta del Niger una delle regioni più inquinate del pianeta [4]. Secondo le denunce di ERA FoE Nigeria, da anni impegnata nella difesa dei diritti delle comunità residenti nella regione, negli ultimi 50 anni si sono registrati stati oltre diecimila sversamenti di petrolio nell'area del delta del Niger e in nessun caso si è provveduto a una adeguata opera di bonifica ambientale.

Il report *Digging deep corporate liability* [5] curato dal CDCA e da ERA - FoE Nigeria e realizzato nell'ambito del progetto europeo di ricerca Environmental Justice Organisations, Liabilities and Trade - EJOLT [6], analizza più da vicino gli impatti ambientali provocati dall'industria petrolifera in Nigeria.

Le fuoriuscite di petrolio hanno avuto un impatto più che significativo sulla salute e sulla sicurezza alimentare delle popolazioni rurali che vivono in prossimità di impianti petroliferi. La causa diretta è la distruzione della biodiversità e dell'integrità ambientale del Delta del Niger. La diffusione e la gravità di tali danni è di solito più estesa nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, a causa di un forte *gap* nell'impianto legi-

slativo locale riguardante la tutela ambientale, il sistema di giustizia sociale e l'accesso alla tecnologia.

Per quanto il Delta del Niger sia ricchissimo di risorse naturali, dal punto di vista economico risulta essere una delle regioni più povere del paese. I servizi sociali sono inadeguati oltre che scarsi, come scarse e mal funzionanti sono le infrastrutture di base come gli ospedali, le strade e i sistemi di trasporto delle acque. In Nigeria le compagnie petrolifere straniere, per lo più provenienti da Europa e Nord America, godono di relazioni molto forti con il governo locale. I maggiori *player* energetici in Africa sono Olanda, Gran Bretagna, Italia, Germania e Francia – superpotenze che, insieme a Cina e Corea entrate prepotentemente nel continente negli ultimi anni, fanno dell'Africa il centro delle loro sfere di interesse nell'accaparramento delle risorse strategiche.

Il risultato di decenni di sfruttamento delle risorse naturali è stato un profondo impoverimento per le comunità residenti, che ha stimolato le proteste sociali legate alle condizioni di vita della popolazione, alla tutela dell'ambiente e alla distribuzione della ricchezza.

Emblematico in tal senso il caso del MOSOP, Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni. All'inizio degli anni '90 Kenule Saro-Wiwa (scrittore, poeta, attivista ambientale nigeriano, tra gli intellettuali di spicco dell'Africa post-coloniale) fu tra i leader di un forte movimento sociale di protesta, raccolto nel MOSOP che, in seguito alle forti mobilitazioni, ottenne grande risonanza a livello internazionale. La protesta denunciò l'incuria da parte dello Stato e i danni che le attività di estrazione, operate in particolare dalla multinazionale Shell, procurarono alla comunità della cosiddetta *Ogoniland*. Gli Ogoni sono un'etnia residente nella regione del Delta del Niger, situa-

Una foto iconica del leader del MOSOP **Ken Saro Wiwa**



ta nello stato del Rivers e divisa in sei tribù e circa 111 villaggi. Si stima che la popolazione Ogoni conti oltre mezzo milione di persone.

A partire dagli anni 1990 l'etnia si diede un'organizzazione politica autonoma, il MOSOP, per rivendicare con mezzi non violenti il diritto all'autodeterminazione del popolo Ogoni e opporsi alla distruzione dell'ecosistema del Delta, causato dalle continue perdite di petrolio dovute alle attività estrattive presenti nell'area. A metà degli anni '90 le proteste pacifiche divennero massive e all'ordine del giorno, al punto di indurre la Shell nel '93 a valutare il suo ritiro, mai concretamente avvenuto, dall'area.

Le proteste furono brutalmente represses dal governo e determinarono numerose violazioni dei diritti umani contro la popolazione in mobilitazione. Nel 1995, al culmine della repressione governativa contro il MOSOP, Kensule Saro-Wiwa e altri otto leader dell'organizzazione vennero impiccati in seguito ad un processo farsa celebrato da un tribunale federale. L'anno successivo, nel '96, Jenny Green (avvocato del Center for Constitutional Rights di New York) avviò una causa contro la Shell per dimostrare il coinvolgimento della multinazionale petrolifera nell'esecuzione delle 9 vittime. Il processo contro la Shell che ne seguì, avviato solamente nel 2009, si concluse con un risarcimento di 11,1 milioni di euro (15 milioni e mezzo di dollari) che la Shell fu costretta a pagare ai familiari delle vittime. Il processo fu reso possibile dall'Alien Tort Claims Act, che consente a cittadini non statunitensi di agire presso le corti USA contro violazioni dei diritti umani commesse all'estero.

I guai giudiziari della Shell legati all'esecuzione dei leader del MOSOP non si sono fermati alla sentenza statunitense. Esther Kiobel, vedova del Dr. Barinem Kiobel, fra i 9 attivisti impiccati nel 1995, ha presentato infatti una nuova causa contro la Shell che verrà presentata a giugno in un altro tribunale in Olan-

da [7]. L'obiettivo è riuscire a dimostrare il diretto coinvolgimento della Shell nella sentenza che portò all'uccisione degli esponenti del MOSOP.

Oltre alla devastazione ambientale e alla repressione delle proteste sociali ad essa legate, è importante sottolineare le dirette conseguenze sulle condizioni di vita delle popolazioni residenti legate alla contaminazione prodotta dell'area. Tra le organizzazioni impegnate a denunciare tale aspetto c'è la ong internazionale Amnesty International, che attraverso il progetto *Decode Oil Spills - DOS* [8], ha documentato numerosissime negligenze commesse in particolare da due delle compagnie petrolifere presenti sul territorio: Shell ed ENI .

Grazie al contributo di oltre 3.500 tra attivisti, ricercatori e sostenitori di Amnesty, è stato possibile analizzare migliaia di documenti e fotografie relative alle fuoriuscite di petrolio. Nel report *Negligence in the Niger Delta. Decoding Shell and Eni's poor record on oil spills* [9] la ong mette in fila le prove secondo cui le due multinazionali violerebbero sistematicamente i diritti umani delle comunità che vivono nel Delta del Niger. In qualità di gestori di gasdotti, Shell ed Eni hanno infatti l'obbligo, ai sensi della legge nigeriana, di utilizzare le migliori tecnologie e pratiche disponibili in tutte le operazioni legate alle attività estrattive. Ciò comprende il garantire la corretta manutenzione di infrastrutture come condotte e pozzi. In tal senso, il ricorso ai migliori standard internazionali del settore si configura anche come misura da adottare per proteggere l'ambiente da versamenti dovuti alle cosiddette e già menzionate *interferenze di terzi*. Tra queste misure figurano, ad esempio, il potenziamento della sicurezza o l'interramento delle condotte e l'intensificazione della sorveglianza. L'elevata e costante frequenza delle fuoriuscite, causata da una pluralità di fattori, rivela al contrario la mancata adozione da parte di entrambe le società di misure adeguate e di soluzioni durature.



Veduta del delta del Niger dallo spazio [Credits: NASA]

Nel caso specifico dei furti di petrolio, ad esempio, il fatto stesso che si verificano reiterate fuoriuscite lungo gli stessi tratti di oleodotto indica che le imprese sarebbero in grado di individuare i punti critici e di adottare misure adeguate, ad esempio rafforzando la sorveglianza delle condutture per meglio proteggerle.

Sebbene entrambe le società abbiano recentemente segnalato un calo del numero di fuoriuscite, dal 2017 ne sono state registrate ancora troppe per rendere credibile l'applicazione di misure di reale prevenzione. Shell ed ENI sostengono entrambe di utilizzare con successo le migliori tecnologie disponibili. Amnesty International ha risposto alla precisazione che verificare la veridicità di tali adempimenti è reso difficile dalla mancanza di sufficienti informazioni fornite dalle compagnie. Inoltre, scrive Amnesty, ogni anno si verificano in media centinaia di fuoriuscite

anche dai gasdotti e neppure su questo fronte le risposte sono mai risultate tempestive.

Le informazioni elaborate nell'ambito del progetto DOS rivelano in sintesi che Shell ed ENI sono responsabili di regolari violazioni alle norme governative. A ciò si aggiunge la mancanza di pronte misure tese ad arginare i danni di incidenti e fuoriuscite, che aggrava ulteriormente l'impatto ambientale delle attività di estrazione. In definitiva, le due multinazionali non stanno operando in modo responsabile né in conformità con la legislazione nigeriana e con gli standard di riferimento. Tali indagini portano il report a concludere che sia Shell che ENI siano da considerarsi *intenzionalmente* negligenti e che tali azioni stiano causando un peggioramento dell'inquinamento del Delta del Niger e la violazione reiterata dei diritti fondamentali delle persone che vi abitano.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

[1] Per una descrizione delle attività petrolifere dell'ENI in Nigeria si veda:

https://www.eni.com/it_IT/eni-mondo/paese.shtml#nigeria

[2] Si veda a tal proposito il documento di Amnesty International

<https://www.amnesty.org/download/Documents/AFR4479702018ENGLISH.PDF>

[3] Per approfondire: <http://ejatlas.org/country/nigeria>
<http://cdca.it/archives/10158>

[4] Si veda a proposito <http://www.worstpolluted.org>

[5] Greyl, L., Ojo, G. U., Williams, C., Certoma, C., Greco, L., Ogbara, N. Ohwojeheri, A. 2013. *Digging deep corporate liability. Environmental Justice strategies in the*

world of oil. EJOLT Report No. 9, 73 p.

http://www.ejolt.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/10/131007_EJOLT09-final-High-resolution.pdf

[6] Progetto Ejolt www.ejolt.org

[7] Per approfondire:

<https://www.amnesty.org/en/latest/campaigns/2017/06/one-nigerian-widow-vs-shell/>

[8] Decode Oil Spills - Amnesty International

<https://decoders.amnesty.org/projects/decode-oil-spills>

[9] Negligence in the Niger Delta. Decoding Shell and Eni's poor record on oil spills. Amnesty International

<https://www.amnesty.org/download/Documents/AFR4479702018ENGLISH.PDF>

CREDITS

COORDINAMENTO EDITORIALE

Marica Di Pierri

CON IL CONTRIBUTO DI

Livia D'Ambrosio

Marica Di Pierri

CREDITS FOTOGRAFICI

I crediti fotografici sono indicati sotto ciascuno scatto.

OSSERVATORIO ENI

è una campagna permanente dell'Associazione A Sud e del CDCA che monitora le attività estrattive della multinazionale petrolifera in Italia e nel mondo.

© 2018 Associazione A Sud / CDCA
Centro documentazione conflitti Ambientali

Ultimo aggiornamento: Maggio 2019

I diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale del testo, mentre ne è permessa la diffusione e circolazione gratuita, indicandone autori ed editori.

